Il mondo che abbiamo dimenticato: una rassegna storica del corso di vita*

Martin Kohli

RPS

*L'articolo, uscito per la prima nel 1986, con lo stesso titolo come capitolo del volume *Later life: The social psychology of aging*, curato da V.W. Marshall, viene presentato qui in una versione leggermente abbreviata e aggiornata da una post-fazione dell'autore. Esso rappresenta nella letteratura mondiale il primo, o almeno il più significativo, contributo che si concentra sull'esigenza di considerare i processi del corso della vita come dimensione indipendente della struttura sociale, come fatto sociale, ovvero uno schema di regole che disciplina una dimensione fondamentale della vita e che può essere teorizzato in termini di istituzione sociale.*

Nei vent'anni trascorsi l'approccio basato sul corso della di vita è diventato un'ottica ampiamente accettata e praticata; e anzi esso è divenuto indispensabile per quanti desiderino analizzare la struttura sociale al livello di azione individuale. L'articolo percorre le ragioni teoriche del passaggio, considerando i processi di strutturalizzazione della dimensione dell'età, di standardizzazione e destandardizzazione, di individualizzazione, e le diverse ottiche e prospettive (posizione, carriera, biografia). L'analisi e le riflessioni successive dell'autore sollecitano riflessioni e interrogativi non scontati rispetto al futuro.

* Traduzione del saggio *The World We Forgot: A Historical Review of the Life Course* apparso in Marshall V.W. (a cura di), 1986, *Later Life: The Social Psychology of Aging*, Sage, Beverly Hill, Ca, che compare qui in forma non integrale. Dall'originale è stato omesso il paragrafo *Types of historical evidence*. Le ragioni di questa scelta risiedono in primo luogo nell'interesse prevalente a ripercorrere i passaggi teorici di questa riflessione. Inoltre le considerazioni presentate in questa sezione ci sono parse largamente acquisite dal dibattito contemporaneo e i dati superati da riscontri empirici successivi. Copyright 1986 by Sage Publications. La traduzione e ristampa sono state autorizzate da Sage via Copyright Clearance Center. La postfazione è stata scritta appositamente per la ripubblicazione in questo fascicolo di «Rps».

1. Introduzione

Ci sono molti modi di occuparsi dell'età e del corso di vita. Uno di questi è di vederla semplicemente come un'ulteriore dimensione della variabilità, da inserire nella griglia più ampia dei momenti chiave dei corsi di vita che sono rilevanti per le questioni specifiche oggetto di analisi. Un secondo modo, più diretto, consiste nel concentrarsi sui processi del corso di vita come argomento a se stante (cioè sul come e perché le persone progrediscono e cambiano nel corso di vita). Comunque, nella prospettiva sociologica, è necessario andare oltre. Dobbiamo occuparci del corso di vita quale dimensione indipendente della struttura sociale. Ciò che abbiamo davanti non è soltanto una variabilità temporale di altre dimensioni sociali «date», o un processo temporale, ma un *fatto sociale* generato dal suo stesso sistema di regole. In tal modo il corso di vita può essere teorizzato in termini di istituzione sociale – non nel senso di un raggruppamento sociale (un aggregato di individui), ma di uno schema di regole che disciplina una dimensione fondamentale della vita.

Cosa siano queste regole lo dimostra al meglio un'analisi del modo in cui esse sono cambiate. Come in molti altri campi – quali la sociologia della famiglia, dello stato o dei movimenti sociali – le idee più stimolanti oggi provengono dalla storia: dall'ampio corpus di studi di matrice sociologica che sono emersi sempre più numerosi nel corso degli ultimi venti anni. Come in molti altri campi, un'analisi storica può costituire un riferimento ottimale per approcciare ciò che sembra troppo facilmente assunto a teoria universale, o attraverso l'universalizzazione di modelli degli anni '50 o attraverso opzioni favorevoli ad uno stile sostanzialmente formale della teorizzazione¹.

È indubbio che il processo d'invecchiamento e la durata limitata della vita umana siano fatti sociali universali, o piuttosto problematiche

¹ Un esempio tipico è la «teoria della stratificazione dell'età» (Riley e al., 1972). Se, da un lato, questa impostazione è riuscita a creare una visione completa e articolata dell'età e del corso di vita quale caratteristica generale della struttura sociale, non si è particolarmente distinta nell'analisi delle problematiche sostanziali delle società reali. Gli autori si sono concentrati sulle dinamiche formali dell'invecchiamento e del succedersi delle generazioni, creando quindi un contesto nel quale la realtà storica e i cambiamenti storici dell'organizzazione delle società in relazione all'invecchiamento possono essere inseriti soltanto come «esempi» più o meno arbitrari dei processi generali.

universali per le quali tutte le società devono trovare una soluzione di tipo strutturale. Ma in cosa consista tale soluzione e come si articoli rispetto alle altre caratteristiche strutturali essenziali di tali società non lo si può chiarire a questo livello. Né ci si può aspettare che sia di grande aiuto un'altra strategia un tempo diffusa, e cioè il raffronto con le società «primitive» offerte dall'antropologia: e non lo è in quanto i sociologi non hanno remore a confrontare tali società con quelle del nostro passato più recente, etichettandole tutte come società «tradizionali». In tal senso, le nuove conoscenze storiche ci impongono alcune sane restrizioni. Ci ricordano che, a prescindere da tutte le società che possano risultare interessanti, dovremmo prima di tutto esaminare il nostro caso². Ed è ciò che cercheremo di fare qui. Pertanto, le considerazioni che seguono si limiteranno al processo di modernizzazione occidentale degli ultimi tre secoli³. Ad uno storico ciò potrà ancora sembrare un programma vasto e ingestibile. Per tranquillizzarlo posso solo far notare che la sociologia un tempo era molto più ambiziosa. Inoltre, sembra esserci in effetti una qualche unità strutturale in questo campo ed entro questi limiti, cosa che ne giustifica la trattazione come caso specifico: tra l'altro si può far riferimento ad un modello comune di regole per la formazione delle relazioni di convivenza, il «modello di matrimonio europeo» (Hajnal, 1983), e quindi una struttura comune per quello che era il nucleo principale sia della produzione che della riproduzione⁴.

² Anzi, ciò ci riporta alla posizione teorica di alcuni dei contributi «classici» più duraturi della nostra disciplina. Ad esempio, Max Weber cominciò con degli studi attenti dello sviluppo del capitalismo in Occidente, e fu il suo interesse per il capitalismo occidentale come caso unico nella storia che lo portò poi a estendere la propria attività allo studio comparato dell'etica economica delle altre religioni mondiali.

³ Il termine «modernizzazione» è usato qui in senso molto ampio: come si vedrà non implica un avallo della «teoria della modernizzazione» sotto forma di teoria universale dello sviluppo con un chiaro ordine gerarchico di stadi; i termini «premoderno» e «moderno» saranno utilizzati di conseguenza. Per i problemi di sequenza temporale durante il processo di industrializzazione, essi sono da preferirsi ai termini «preindustriale»/«industriale». È bene ricordare che il termine «premoderno» così come viene utilizzato in questo contesto indica l'epoca che nella periodizzazione storica è di solito definita «prima età moderna». Si deve inoltre tener presente che tali termini si riferiscono a tipologie ideali, vale a dire a modelli astratti che servono a mettere in rilievo il contrasto strutturale del prima e del dopo nel modo illustrato più avanti nel testo.

⁴ L'area in questione comprende l'Europa nordoccidentale, incluse le aree di lin-

2. *Uno schema teorico*

La tesi qui proposta si può riassumere in cinque proposizioni:

1. L'importanza del corso di vita come istituzione sociale si è molto accresciuta. Si è verificato un cambiamento e si è passati da un sistema nel quale l'età contava solo come status categoriale ad un sistema in cui la durata della vita è una delle caratteristiche strutturali di fondo (*temporalizzazione*).
2. La temporalizzazione della vita dipende in ampia misura dall'età cronologica come criterio fondamentale; ciò si è tradotto in un «corso di vita normativo» cronologicamente standardizzato (*cronologizzazione*).
3. La cronologizzazione della vita fa parte del processo più generale nel quale gli individui sono liberati dai vincoli derivanti da status, luogo e famiglia e diventano in altre parole parte dei nuovi programmi sociali che si concentrano sull'individuo quale unità fondamentale della vita sociale (*individualizzazione*).
4. Il corso di vita ruota intorno ad un *sistema di lavoro* socialmente predominante. Ciò vale sia per la forma del corso di vita – il suo ordine temporale più evidente è diventato oggi la tripartizione in un periodo di preparazione, uno di «attività», e uno di pensionamento – che per il suo principio organizzatore.
5. Il modello di regole di cui è composto il corso di vita lo si può trovare a due diversi livelli della realtà sociale. Uno è il movimento degli individui nella vita in termini di *sequenze di posizioni*, o «carriere»; l'altro livello è quello delle *prospettive e azioni biografiche*.

La seconda di queste proposizioni, quella riguardante la cronologizzazione, è forse la più ovvia e meno controversa. Che il corso di vita sia diventato più segmentato nel passaggio al sistema moderno è stato osservato da vari autori (tra i quali Winsborough, 1979; Foner, 1982; Hareven, 1982a). Sarà comunque utile operare una distinzione tra i numerosi livelli di questa affermazione. Uno è dato dal fatto che c'è minore somiglianza tra le fasi della vita; in altre parole queste sono

gua tedesca e la Francia settentrionale; le regole prevedevano il matrimonio in età avanzata, un'elevata percentuale di domestici, e un'unica coppia sposata per nucleo familiare (Hajnal, 1983, pp. 66-69). Vi è certamente incongruenza tra l'unità e l'estensione geografica del modello (Laslett, 1983), ma ciò non incide sulle sue caratteristiche strutturali.

andate differenziandosi (come è stato affermato da Ariès, 1962, nel suo studio che aprì la strada alla storiografia dell'infanzia). Ad un altro livello la crescente segmentazione può comportare transizioni individuali più brevi (e quindi più brusche) da una fase all'altra. Infine, la transizione si può abbreviare per l'intera popolazione, il che equivale a dire che ci sono intervalli più ravvicinati attorno ad uno standard (cronologico) comune; è a questo processo che gli studi più recenti sulla transizione all'età adulta hanno dedicato maggiore attenzione (si veda più avanti).

La prima e la terza proposizione sono le più difficili da affrontare. Mettere in relazione questa tesi con il processo di individualizzazione presuppone un cambiamento di prospettiva rispetto alla modalità di teorizzazione dell'età che ha prevalso finora. Nello schema di stratificazione dell'età, l'attenzione alle classi di età o al corso di vita rappresentano due modi di esaminare la stessa serie di fenomeni. C'è, però, una differenza fondamentale tra questi due punti sui quali si concentra l'attenzione: gli strati d'età (o *age sets*) sono categorie collettive con regole di appartenenza, mentre il corso di vita è un percorso di vita individualizzato, importante a livello sociale in termini di vettore temporale più che di appartenenza ad un gruppo. È vero che le regole del corso di vita sono in parte regole di transizione da una posizione ad un'altra; in altre parole, di cambiamento di appartenenza (e che le categorie di appartenenza sono diventate più nettamente separate a livello storico); ma al di là di ciò, esistono anche regole che organizzano queste transizioni in un processo di vita completo e articolato (*comprehensive, n.d.t.*), sia in termini di logica sequenziale (ad esempio di «carriera», «crescita» o «sviluppo») e di progetti e prospettive temporali (cioè anticipazione e ricomposizione). Nel sistema premoderno del corso di vita, la vecchiaia può essere esistita come strato d'età (sebbene con confini meno chiaramente definiti di oggi), ma non esisteva come stadio prevedibile nel normale programma del corso di vita. Quindi, le questioni di status e potere che hanno dominato fino a questo momento la storiografia della età anziana non sono le più importanti se ci si concentra sul corso di vita come unità fondamentale della realtà sociale e dell'analisi sociologica. Si potrebbe aggiungere che, a livello empirico, esaminando il mondo in cui le persone si classificano, la teorizzazione delle classi d'età in termini di appartenenza, analoghe alla classe sociale, non trova grande supporto; l'importanza dell'età come categoria di appartenenza sembra essere chiaramente secondaria rispetto a quella dell'età, e soprattutto dell'età cronologica, come *marker* del corso di vita.

Lo stesso concetto di individualizzazione pone un'ulteriore difficoltà. Sebbene esso sia divenuto (già) popolare nel dibattito sociologico, attualmente non vi sono trattazioni sistematiche di tale concetto sulle quali si potrebbe fondare saldamente la tesi del presente capitolo. Anche se non sarà possibile approfondire tale analisi in modo sistematico, sarà necessario distinguere tra i diversi livelli che il concetto affronta. Ad esempio, l'individualità come idea generale dell'azione umana (*agency*) e della responsabilità (*accountability*) rispetto all'individualità intesa come unicità personale (ad esempio con riferimento alla differenziazione interpersonale), oppure l'individualizzazione in termini di status sul mercato del lavoro, di risorse e stile di vita, o di definizione culturale.

La quarta affermazione ridimensiona quell'ambito della vita nel quale il principale corpus di ricerche sul corso di vita ha sino ad ora trovato la sua base empirica e teorica: la famiglia. Nella sociologia sul corso di vita è importante dare più peso al lavoro quale caratteristica organizzativa chiave della vita sociale. Sebbene gli eventi familiari debbano essere presi in considerazione nel definire il quadro di ciò che è cambiato, e possano dare origine a conseguenze sorprendenti (si veda Hagstads, 1984), l'attenzione al lavoro è essenziale al livello di interpretazione strutturale. L'impatto del lavoro va ben oltre le semplici garanzie di una sopravvivenza materiale; creando la base legittima per l'allocazione delle possibilità (*chances*) di vita in senso molto ampio, definisce l'unità culturale della società occidentale moderna nonché l'identità dei suoi appartenenti. Forse ce ne stiamo allontanando, ma fino ad ora abbiamo sempre vissuto in una società del lavoro (si veda Matthes, 1983)⁵. Naturalmente, a livello storico, gli ambiti del lavoro e della famiglia erano molto meno differenziati, per cui le persone che si

⁵ Si potrebbe obiettare che l'organizzazione del corso di vita attorno al sistema del lavoro valga solo parzialmente per le donne, e più in generale, che la tesi di questo capitolo, concentrandosi sul lavoro formale, si limiti essenzialmente alla parte maschile. La mia risposta sarebbe che non è tanto un'argomentazione maschile quanto un'argomentazione adatta ad una società dominata dagli uomini e dominata dal lavoro. Le donne che non fanno parte della forza lavoro non si configurano socialmente quali «soggetti» a pieno titolo, ma come membri di una famiglia; tale stato di cose è cambiato solo in tempi molto recenti (Beck-Gernsheim, 1983; si veda l'ultimo capitolo di questo articolo). Pertanto le donne hanno sviluppato una sensibilità morale che pone l'accento sulla cura degli altri, mentre gli uomini hanno costruito una moralità che sottolinea i diritti e le responsabilità individuali (Gilligan, 1982).

dedicavano più al lavoro e quelle che si concentravano maggiormente sulla famiglia provenivano da una realtà comune: l'economia del nucleo familiare. Il rilievo che gli viene dato da questo capitolo sarebbe condiviso da quegli autori che vanno anche oltre e affermano che strutturalmente la famiglia non solo era organizzata attorno alla produzione, ma ne definiva anche le dinamiche, per cui non ha senso distinguere una «famiglia» basata sulle affinità da un nucleo basato sulla «produzione» (Sieder e Mitterauer, 1983, pp. 337-345).

La quinta affermazione richiede che si considerino simultaneamente non soltanto due livelli della realtà, ma anche i due approcci della ricerca sociologica che si sono sviluppati rispetto a tali livelli: uno di questi è la ricerca sulle sequenze di posizioni delle «storie di vita», che è emerso dai modelli della ricerca sulla mobilità e la demografia e può essere considerato una generalizzazione di questi ultimi (si veda Featherman, 1981); e l'altro è la ricerca sugli orientamenti biografici e i processi di azione: «ricerca biografica» in senso più specifico (Bertaux e Kohli, 1984). Questa distinzione è vicina al problema più generale di come si possa mettere in relazione la struttura sociale e l'azione, o la macro e microsociologia. Cercare di stabilire tale relazione vuol dire chiaramente impegnarsi in un progetto vasto, forse quello che continua ad essere il più difficile nella teoria sociologica generale; non sorprenderà, quindi, che si tratti di un'impresa non realizzabile in questa sede⁶. Come sociologi – interessati dunque alle questioni dell'esperienza e dell'azione umana – faremmo bene a orientarci verso un approccio strutturale e a verificare fin dove ci conduce (cfr. par. 3); sarà poi necessario approfondire il rapporto tra struttura e azione in maggiore dettaglio (cfr. par. 4).

⁶ Per un'applicazione della ricerca sul corso di vita, si veda Kohli (1985b). Si ricorda che l'esame delle sequenze di posizioni è strutturale solo nella misura in cui va al di là del resoconto descrittivo di movimenti aggregati – concepiti in termini di risultato comportamentale delle singole scelte – e cerca di identificare le caratteristiche del sistema che produce tali movimenti. (I primi studi sul conseguimento di status sono stati, quindi, giustamente criticati in quanto presupponevano un'ottica individualista-riduzionista della realtà sociale, poiché non consideravano le caratteristiche limitanti, ad esempio, delle strutture del mercato del lavoro). Un'ulteriore difficoltà è dovuta al fatto che anche per le ottiche biografiche ci può essere un approccio di tipo strutturale, che le considera il risultato di strutture di significato culturale; gran parte dell'attuale sociologia della cultura si concentra più su tali codici culturali di base che sul modo in cui gli appartenenti vi attingano per creare le proprie esperienze e azioni.

Tracciare un quadro così generale del cambiamento nel processo di modernizzazione in Occidente è un compito che richiederà un ulteriore grande impegno. Questo contributo vuole essere un primo passo in questa direzione. Il suo punto di partenza è allo stesso tempo troppo e troppo poco determinato. Da un lato, mancano studi che affrontino direttamente le questioni qui sollevate. Ci si potrebbe aspettare di trovare ricerche del genere nella nuova storia dell'organizzazione sociale del tempo e delle prospettive temporali (si veda la grande panoramica di Wendorff, 1980). Ma ciò sarebbe un errore: come nel caso della sociologia del tempo più in generale, l'accento sull'analisi storica sinora è stato posto sul tempo quotidiano [ad esempio, sulla cronologizzazione del tempo quotidiano a partire dal tardo medioevo (Le Goff, 1980) o il cambiamento dei modelli del tempo quotidiano nella transizione al sistema industriale (Deutschmann, 1983)], mentre la discussione sui cambiamenti del regime del *life-time* fatica a prendere avvio⁷. D'altra parte la letteratura nei vari campi di ricerca che trattano il nostro argomento – dalla storia dello stato sociale a quella dell'autobiografia come genere letterario – è aumentata talmente che sarebbe futile cercare di farne una sintesi. Anche un campo come la storia della vecchiaia, che dieci anni fa praticamente non esisteva, si è sviluppato così tanto da non consentire facile integrazione⁸. È quindi evidente che il problema di stilare un resoconto completo della letteratura empirica sull'argomento non si pone nemmeno.

La procedura qui seguita presuppone numerosi riferimenti teorici, tra i quali è il caso di indicarne almeno tre:

1. Non esaminerò differenziazioni regionali o di classe sociale del processo di modernizzazione, né approfondirò i problemi della sequenza temporale (e i modelli della sequenza causale che possono derivarne). Questi ultimi sono importantissimi per alcune versioni della teoria della modernizzazione; ad esempio, c'è una polemica nella storia della vecchiaia che verte sulla perdita di status connessa alla terza età e che oppone chi afferma che sia precedente a chi sostiene che sia invece successiva all'industrializzazione. In altre parole, si discute se sia giunto prima il cambiamento culturale o quello economico (Achenbaum e Stearns,

⁷ Alcune considerazioni si possono trovare nei volumi a cura di Kohli (1978) e Rosenmayr (1978); maggiori dettagli si trovano in Hareven (1982); Mayer e Müller (1985); Meyer (1985); oltre ai contributi in Kohli e Meyer (1985).

⁸ Si vedano i saggi di rassegna di Conrad.

1978). Ma ciò non interessa ai fini di questa discussione: si limita infatti per lo più ad una contrapposizione a livello strutturale tra il prima e il dopo, ipotizzando una sorta di «affinità elettiva» (Weber) tra i diversi elementi di una struttura, e lasciando aperta la questione relativa a cosa abbia messo in moto tale processo e come proceda. Una cosa risulterà evidente: la maggior parte dei cambiamenti demografici nella cronologia del corso di vita si verificano piuttosto tardi, per cui almeno per questi, la sequenza temporale, e quindi causale, è chiara. Ciò suggerirebbe che, a prescindere dai presupposti dell'industrializzazione, esso sia un presupposto proprio del nuovo regime del corso di vita, che diventa fenomeno di massa.

2. Concentrandosi sulle contrapposizioni strutturali, possiamo evitare un'altra questione spinosa, e cioè quella che si interroga se il cambiamento sia stato lineare o almeno continuo. Si tratta essenzialmente della questione della relazione di durata lunga, media e breve. Si potrebbe dire molto sulla durata media, indicando gli stadi di sviluppo distinti a livello strutturale, quali – nella dimensione economica – lo stadio della proto-industrializzazione (Kriedte e al., 1977), o – nella dimensione demografica – lo stadio della transizione demografica (Coale e Watkins, 1985). Una tesi particolarmente interessante ora sostiene che gli anni '50 sono stati una fase molto particolare e unica a livello storico, demografico (Cherlin, 1980) e persino a livello economico (Lutz, 1984). E si potrebbe dir molto anche sulla durata breve, che in sociologia di solito viene concettualizzata in termini di «*cohort variation*». (In effetti, la mia formazione empirica mi spingerebbe in quella direzione, dato che la Germania è stata, tra i paesi occidentali moderni, probabilmente quello che ha subito l'impatto più forte della variazione di breve termine; si vedano Bertaux e Kohli, 1984, p. 221). Ma la tesi sostenuta in quest'articolo si limiterà alla variazione di lungo termine. Essa si fonda sull'assunto che, a prescindere da tutte le altre ragioni di variazione, le trasformazioni dall'assetto di vita e di lavoro premoderni continuino ad essere tanto fondamentali da giustificare il fatto che vi si concentri l'attenzione.
3. La procedura della contrapposizione strutturale tende ad esagerare la differenza, e sarebbe bene tenerlo presente. Quindi, parlare di «individualizzazione» non significa che non ci fosse individualità sin dall'inizio. Chiaramente, l'individualità o la condizione della persona nel senso delle competenze richieste per la partecipazione

all'interazione sociale è universale. Analogamente, la «cronologizzazione» non significa che l'età cronologica non avesse affatto importanza; esistono esempi che dimostrano il contrario (Held, 1985) e affermano che una versione troppo rigida della tesi della cronologizzazione è inattendibile, senza però metterne in dubbio la validità generale.

3. *Verso un'interpretazione strutturale*

Dopo la descrizione dei cambiamenti che si sono verificati, il nostro intento è ora di spiegare come e perché essi siano intervenuti. I cambiamenti demografici richiederebbero un proprio percorso esplicativo e non sono trattati in questo articolo. Per gli altri c'è un'ampia gamma di cause immediate, che sono in genere le cause di cui parlano gli storici nel ricostruire i processi di cambiamento. Le considerazioni che seguono si concentrano sulle cause più distanti, vale a dire su un'argomentazione strutturale (che naturalmente ha i suoi rischi, e dovrebbe essere integrata e verificata mediante un vero e proprio resoconto storico). In altre parole, la questione non è in che modo si sia verificata l'istituzionalizzazione del corso di vita, ma per quali problemi strutturali generali sia divenuta necessaria, o più precisamente (e in modo meno determinista), a quali problemi strutturali essa offra una soluzione. Potremmo poi andare avanti e chiederci in che modo siano emerse o siano state trovate soluzioni, e in che modo una soluzione sia stata preferita o attuata rispetto alle possibili alternative⁹.

⁹ Quindi la tesi strutturale tende a presentare i cambiamenti quale esito necessario delle dinamiche sociali di fondo, mentre il resoconto storico li presenta come risultato di circostanze specifiche date dalla situazione e dalle prospettive e dalle strategie dei soggetti interessati. La tesi strutturale sottolinea l'operato delle forze sociali, mentre il resoconto storico mette in rilievo l'apertura dell'azione. Per l'analista strutturale, le cose sono come è necessario che siano, mentre per lo storico sono una tra una serie di alternative – alternative che sarebbero state possibili, ma che per una serie di ragioni non si sono materializzate. Per la questione che stiamo affrontando entrambi i punti di vista – come per l'analisi strutturale e la teoria dell'azione più in generale – non sono privi di ragione (Ritter, 1983, p. 10). Possiamo in effetti trovare un notevole grado di variazione del contesto istituzionale riguardante la vecchiaia tra i vari Stati nazione occidentali; ma nella misura in cui c'è stata poi una convergenza verso caratteristiche comuni (quali il pensionamento generalizzato in base alle pensioni statali) possiamo vedere il peso dei problemi strutturali di fondo che hanno in comune.

L'interpretazione qui presentata si concentrerà sugli aspetti economici, sulle questioni dell'organizzazione sociale del lavoro¹⁰. I pochi altri autori che hanno affrontato queste questioni (Mayer e Müller, 1985; Meyer, 1985) sostengono che la crescente classificazione per età della vita sia imputabile allo Stato, inteso soprattutto come stato sociale. Ma ciò sembra rendere inevitabile la domanda: se lo stato sociale ha prodotto il corso di vita moderno, che cosa ha prodotto lo stato sociale? Esaminando, ad esempio, l'origine del sistema di assicurazione sociale tedesco (il primo del suo genere), si riscontrerà una complessa interrelazione di interessi politici, economici e culturali; c'è un'ampia raccolta di dottrine storiche che affrontano queste questioni e un dibattito vivace sul peso relativo dei vari influssi (vedere l'eccellente e concisa rassegna di Ritter, 1983, e inoltre Mommsen e Mock, 1982). Ma certamente ciò che tutti hanno in comune è il desiderio di confrontarsi con le nuove forme di organizzazione del lavoro e con i problemi che ne derivano. In via sperimentale possiamo distinguere quattro problemi strutturali per i quali l'istituzionalizzazione del corso di vita rappresenta una soluzione.

1. *La spinta alla razionalizzazione*. Si tratta della dimensione più ovvia quando ci si interroga sul significato strutturale della cronologizzazione. L'età cronologica è evidentemente un ottimo criterio per l'organizzazione razionale dei trasferimenti e dei servizi pubblici. Rende il corso di vita – e con esso il passaggio delle persone attraverso i sistemi sociali – ordinato e calcolabile. Tuttavia, è interessante osservare che c'è una tensione inquietante tra la razionalità formale di tali procedure e la razionalità sostanziale che dovrebbero creare. L'età cronologica è essenzialmente un criterio ascrittivo ed è quindi in contrasto con l'importanza oggi attribuita all'universalismo¹¹. Tali risvolti normativi, nonché la loro importanza empirica, sono emersi con

¹⁰ L'interpretazione qui presentata non va intesa in senso puramente «materialista». L'«organizzazione del lavoro» consiste in uno schema complesso di condizioni culturali ed economiche; come è stato già detto in precedenza, non si affronterà qui la sequenza causale e temporale.

¹¹ Più precisamente, è ascrittivo nel senso che non è influenzato dalle conquiste o dai successi personali (eccetto nel caso in cui si consideri una conquista la sopravvivenza); è comunque diverso da altri criteri tipicamente ascrittivi, non essendo un attributo stabile della persona, ma soggetto ad una sequenza ordinata di cambiamenti.

grande evidenza nel conflitto sul pensionamento obbligatorio. In un regime universalistico, a livello normativo è preferibile assegnare diritti e doveri secondo un criterio basato sui risultati conseguiti, quali l'«età funzionale». D'altra parte, a livello empirico, l'attuazione di un simile criterio è difficile e può persino essere controproducente. Quali che siano le preferenze normative personali, è chiaro che una sostituzione dell'età cronologica con l'«età funzionale» o la «condizione di bisogno» quale base per le politiche pubbliche per gli anziani (vedere gli ampi contributi di Neugarten, 1982) sarebbe molto onerosa da vari punti di vista. La prospettiva delle procedure di valutazione formale richieste dai criteri previsti per l'età funzionale o la condizione di bisogno probabilmente non genererà grandi entusiasmi al di là delle categorie professionali degli psicologi e dei giuristi; e sostituire il diritto di un cittadino con una verifica delle condizioni patrimoniali o di bisogno sarebbe un notevole regresso non solo per la razionalità formale, ma anche per quella sostanziale.

Tuttavia, razionalizzazione vuol dire di più¹². Nella produzione economica significa anche che si escludono tutti i criteri non economici e gli orientamenti di valore, per cui la produzione può essere organizzata esclusivamente in base ai propri criteri di razionalità. Con l'emergere di un'economia differenziata rispetto agli altri ambiti della vita, gli aspetti non economici sono stati esternalizzati verso questi altri ambiti, e la produzione economica ha quindi raggiunto un alto grado di «purezza tematica». Ciò vale non solo per la differenziazione degli ambiti della vita (ad esempio, lavoro/famiglia, pubblico/privato) ma anche per la dimensione temporale della vita. La preparazione all'attività economica e le conseguenze dell'attività economica stessa sono esternalizzate a stadi di vita al di fuori di quello «produttivo» e sono affidate ad istituzioni opportunamente dedicate a tal scopo.

Infine, la razionalizzazione vale a livello individuale (analizzata in maggiore dettaglio da Kohli, 1981; Meyer, 1985). Nell'etica protestante, la durata della vita è il tempo concesso da Dio da utilizzare saggiamente. La cronologia del corso di vita è il parametro di riferimento essenziale per una «regolazione metodica della propria vita». Tra l'altro, ciò richiedeva un processo continuo di autoanalisi, che ha fatto sorgere procedure di descrizione quali la scrittura di diari. Il dia-

¹² Per una discussione approfondita della razionalizzazione quale concetto fondamentale nella «storia dello sviluppo» dell'Occidente in Max Weber, vedere le opere recenti di Schluchter (1981) e Habermas (1984).

rio pietista può essere considerato uno stadio fondamentale per lo sviluppo dell'autobiografia come genere letterario specifico (Niggel, 1977). In forma secolarizzata, l'età cronologica diventa il criterio per valutare il rapporto del tempo trascorso col tempo ancora da trascorrere, per trarre un bilancio delle aspirazioni e dei risultati conseguiti e per pianificare il futuro. Operare scelte di vita in base ad un calcolo orchestrato di investimenti e rese (in termini di periodi della vita misurati cronologicamente) è ciò che l'approccio del capitale umano ritiene essere il caso normale; ma, chiaramente, ci sono anche altre forme di orientamento (ad esempio verso i valori o i «significati» della vita).

La cronologia del corso di vita è anche importante nel nostro modo di vedere gli altri. Ad esempio, come datori di lavoro, ci interessa sapere quali siano stati i trascorsi di chi è in cerca di lavoro non solo in termini di ciò che hanno conseguito, ma anche per vedere se sono andati avanti nella vita in modo ordinato rispettando i dettami della razionalità economica; in altre parole, se hanno fatto parte coerentemente della comunità morale del lavoro. Anche qui sono importanti sia il passato che il presente; classifichiamo gli altri non solo in base al loro passato, ma lo mettiamo in relazione al futuro tipico che possono aspettarsi¹³.

2. *Controllo sociale.* È stato un argomento importante negli studi storici sulla scolarizzazione e sul sistema di assistenza sociale. Nella forma di vita premoderna, la socializzazione delle persone avveniva perché erano legate ad una famiglia e ad un luogo. La transizione al sistema moderno ha comportato una mobilitazione massiccia e una pluralizzazione della vita, cioè un processo di individualizzazione. Pertanto il controllo sociale non poteva più funzionare al livello della famiglia stabile e dei legami locali: doveva anch'esso individualizzarsi. Un elemento fondamentale di questa nuova forma di controllo sociale è l'istituzionalizzazione del corso di vita quale programma sequenziale che adotta una prospettiva di lungo termine sulla vita. Quindi potremmo sostenere che questo nuovo regime di vita è il correlato necessario dell'individualizzazione. Le regole di appartenenza sono state sostituite da regole di ordine temporale.

Esistono dati storici a sostegno di tale tesi strutturale nella storia dei

¹³ Per uno studio del modo in cui queste considerazioni determinano le scelte sull'assegnazione dei lavoratori più anziani nelle imprese industriali, si veda Kohli e al., 1983.

sistemi di previdenza sociale pubblici. Come è noto, Bismarck ha affermato ripetutamente che niente avrebbe fatto accettare lo Stato ai lavoratori – e quindi ridotto il pericolo di una rivoluzione del proletariato – meglio di una prospettiva di un corso di vita stabile con una garanzia pubblica di sicurezza materiale (Ritter, 1983, pp. 28-29, 38). Anche prima di tale affermazione, lo stesso tema dominante si riscontrava nei programmi dei riformatori sociali borghesi, quali, ad esempio, il *Zentralverein für das Wohl der arbeitenden Klassen* (Associazione centrale per il bene delle classi lavoratrici, fondata nel 1844). Nel suo progetto per un'assicurazione per la vecchiaia, concepito nel 1848 (!), il pensiero di fondo era che la promessa di un «reddito modesto ma sicuro durante l'età della debolezza» avrebbe trasformato anche il lavoratore giovane in un «cittadino conservatore» (Reulecke, 1983, p. 418). Questo articolo parte dal presupposto che il controllo sociale funzioni non soltanto attraverso il trasferimento di risorse, ma anche con la sua prevedibilità di lungo termine; in altre parole, attraverso prospettive biografiche.

Il sistema di previdenza sociale tedesco non era soltanto una continuazione delle vecchie forme di carità ora assunte dal nuovo Stato imperiale. Se, da un lato, il sistema di assistenza sociale tradizionale (che continuava a funzionare) prevedeva delle verifiche patrimoniali e privava i beneficiari dei diritti pubblici, il nuovo sistema creava un «cittadino sociale» con legittime pretese di continuità. I contributi (anche quelli dell'assicurazione sanitaria) consistevano fondamentalmente nella sostituzione del salario durante i periodi di inabilità al lavoro. Limitando i contributi solo a coloro che facevano parte della forza lavoro (formale), il sistema in effetti faceva del lavoratore un cittadino della nuova «società del lavoro» industriale (escludendo da tale cittadinanza coloro che non avevano un impegno di lavoro salariato continuo). È vero (Ritter, 1983, p. 65; Myles, 1984, p. 16) che l'impatto empirico del sistema di assicurazione per la vecchiaia all'inizio è stato modesto, sia in termini di livello di pagamenti che – come osservato in precedenza – dei suoi effetti sulla partecipazione alla forza lavoro; ma per il suo significato di fondo, è stato comunque un passo importante per l'istituzionalizzazione del corso di vita.

3. *Successione.* Dover sostituire i propri membri via via che invecchiano o muoiono è un problema generale non solo al livello della società, ma anche per le unità produttive. Nel sistema economico premoderno basato sulla famiglia, il nucleo familiare ha un primato sui singoli

membri della famiglia. Tale caratteristica era particolarmente pronunciata laddove dovevano essere conservati i mezzi di produzione, la terra, ma anche i privilegi derivanti dalla posizione, quali ad esempio quelli derivanti dal sistema delle corporazioni. Per gli agricoltori, la vita ruotava intorno alla proprietà, le persone di per sé avevano poco peso, e si definivano essenzialmente per la posizione che avevano all'interno del nucleo familiare (Rosenbaum, 1982). La successione alla posizione di capofamiglia di solito avveniva in base al personale disponibile nel nucleo familiare; la successione familiare e la successione economica coincidevano, il che non avviene nella fabbrica moderna. La successione avviene attraverso un processo di assunzione da un mercato di manodopera libera – di lavoratori che sono costituiti da individui a pieno titolo. La libera disponibilità esterna di lavoratori crea coorti con distanze variabili e una abbondanza di punti di riferimento temporali differenti. In tale situazione per una successione ordinata è necessaria l'età cronologica.

Che tale ordine sia essenziale lo dimostrano i nuovi approcci alla sociologia dei mercati del lavoro (Sorensen, 1983). I mercati del lavoro interni (all'azienda) sono in gran parte sistemi di posizione «chiusi», non sono mercati nel vero senso della parola. Le posizioni chiuse diventano disponibili solo quando chi le occupa le lascia. La riassegnazione delle posizioni di lavoro non è quindi legata alle performance o alla disponibilità di candidati migliori. Si tratta di un meccanismo di «concorrenza dei posti vacanti», molto diverso dalla concorrenza di mercato nei sistemi caratterizzati da posti di lavoro aperti. Il processo della concorrenza dei posti di lavoro vacanti e le serie di posti di lavoro vacanti che ne derivano sono ben note a chi conosce il mercato del lavoro accademico. In termini più generali, valgono per il settore pubblico nel suo complesso¹⁴; lo stato sociale ha creato una grande forza lavoro che può essere definita concettualmente in termini di strutture interne del mercato del lavoro (Rein e Rainwater, 1981; si vedano anche Mayer e Müller, 1985). Ma in misura sorprendente, la concorrenza dei posti di lavoro vacanti esiste anche nell'economia privata, dove funziona con regole di anzianità formali e informali

¹⁴ Le organizzazioni caratterizzate da una gerarchia rigida, come gli eserciti, sono esempi particolarmente calzanti di concorrenza dei posti di lavoro vacanti, e chi ne fa parte può esserne ben consapevole (si veda il bell'esempio cui fa riferimento Marshall, 1980, p. 40). Kefitz (1973) ha analizzato le possibilità di mobilità in tempo di pace rispetto a quelle per gli eserciti in tempo di guerra.

(Dohse e al., 1982; Kohli e al., 1983). Per le aziende, quindi, la sequenza cronologica non è soltanto un interesse marginale tra tanti, ma una dimensione strutturale costitutiva del mercato del lavoro interno. Ancora una volta, ci sono altri dati storici che dimostrano la pertinenza di tali considerazioni contenute negli studi sulla creazione dei piani di assicurazione per la vecchiaia, ad esempio, per quanto riguarda gli interessi espressi dai datori di lavoro e dalle loro organizzazioni. Un sistema di pensionamento pubblico consente alle aziende di sbarazzarsi dei lavoratori più anziani, e di regolarizzare quindi la durata dell'occupazione e il flusso delle classi d'età in una modalità socialmente legittimata. Ciò diviene particolarmente rilevante laddove si insista sulla riduzione delle dimensioni della forza lavoro. L'emergere del pensionamento basato su pensioni statali liberava le aziende dalla responsabilità paternalistica nei confronti dei dipendenti, trasformando quindi una dimensione umana in una burocratica (Gräbner, 1980, p. 121; una tesi analoga è proposta anche da Haber, 1983). Si può dimostrare lo stesso per le attuali iniziative volte ad abbassare l'età del pensionamento (Kohli e al., 1983).

4. *Integrazione.* Il problema dell'integrazione in questo capitolo riguarda prevalentemente il rapporto tra famiglia e lavoro (Hareven, 1982b). In un'economia basata sul nucleo familiare l'integrazione era un problema minore. Il primato del nucleo familiare significava che ciò che contava era la sua stessa continuità; aveva la precedenza sulle pretese biografiche dei suoi membri. In alcuni casi si potevano accumulare delle tensioni, ad esempio quando l'erede avanzava negli anni e il padre ancora non era disposto a cedergli il controllo. Ma non c'era la necessità di un insieme generale di criteri temporali per mettere in relazione i diversi ambiti della vita. Le transizioni economiche e familiari nel corso di vita erano strettamente intrecciate e scaturivano direttamente dalle esigenze di produzione e riproduzione nella famiglia (il matrimonio, ad esempio, dipendeva dalla disponibilità di un «posto di lavoro», e dopo la morte del coniuge era necessario risposarsi). Come dimostrano alcuni studi analitici (Sieder e Mitterauer, 1983), il nesso tra la posizione economica e l'opportunità o l'esigenza di sposarsi non è mai stato completo, ma era abbastanza importante da essere disciplinato da leggi (che in Germania – ad eccezione della Baviera, dove sono rimaste in vigore ancora più a lungo – furono revocate formalmente solo nel 1868; si veda Hubbard, 1983, p. 40).

Nell'economia industriale, il corso di vita individuale diventa la di-

mensione principale della regolazione. Ciò crea nuovi problemi di sincronizzazione temporale. Le aziende devono affrontare il compito dell'integrazione della durata della vita individuale dei dipendenti nei loro modelli di organizzazione del tempo (Kohli, 1985b). Le persone devono integrare le dimensioni temporali della famiglia e del lavoro, un compito che pone alternative che a volte hanno conseguenze di grande portata, la qual cosa può essere una delle ragioni per cui questa sequenza di momenti nella progressione del lavoro e della famiglia durante la transizione all'età adulta è diventata oggetto di molte ricerche (si veda la panoramica di Hagestadt e Neugarte, 1985).

4. Programma istituzionale e costruzione soggettiva

A questo stadio dell'argomentazione si deve ritornare al punto di partenza e chiedersi fin dove ci possa condurre un approccio strutturale al corso di vita; in altre parole, fino a che punto basti concepire il corso di vita come programma istituzionale, e in quale fase sia necessario esaminare più attentamente come le persone sentono e agiscono e, così facendo, come costruiscano le proprie biografie. Come è stato detto prima, ciò pone il problema generale molto complesso di come mettere in relazione la struttura sociale e l'azione, o la macro e micro-sociologia. È una questione che non affronteremo qui in questi termini generali, ma tracciando brevemente tre modelli di relazioni o tensioni tra il programma istituzionale e la costruzione soggettiva, che sottendono le argomentazioni che si riscontrano diffusamente nella letteratura sul corso di vita.

Il primo modello risolve la tensione concentrandosi esclusivamente sui programmi istituzionali e comporta quindi un quadro di attori che per i loro stessi interessi aderiscono a questi (la versione liberal-utilitarista), o sono assoggettati al loro potere (la versione del controllo sociale). L'attenzione è posta sulle strutture di opportunità o sulle forze coercitive mediante le quali il corso di vita viene determinato dall'esterno; le prospettive biografiche degli interessati sono considerate ampiamente irrilevanti rispetto all'esito di tali processi, e quindi trascurabili quale oggetto d'analisi (Meyer, 1985). Si tratta di un modello fondamentale per la maggior parte degli approcci macrosociologici, ad esempio quelli che analizzano i modelli delle carriere e il corso di vita in termini di mercato del lavoro e mercato matrimoniale; ma lo si può anche riscontrare nella letteratura interpretativa, soprat-

tutto nella tradizione dell'etichettamento, ad esempio negli studi sul modo in cui la polizia o altri enti di controllo sociale producono biografie devianti (Cicourel, 1968). È chiaro che questo modello è adatto ad un'ampia gamma di fenomeni empirici. Si rivela però inadatto a dar conto dei soggetti che sono motivati da qualcosa di più della semplice razionalità strumentale o che si oppongono alle pressioni che subiscono. (Quindi, anche in situazioni di grandissimo potere definitivo, come nel caso degli ospedali psichiatrici, le persone in effetti continuano a mantenere in parte le proprie prospettive; si veda Riemann, 1984).

Il secondo modello considera la programmazione istituzionale e la costruzione biografica come processi paralleli che si completano vicendevolmente. Si tratta essenzialmente del punto di vista parsoniano (funzionalista) della realtà sociale. L'individualismo è considerato una componente necessaria della società. Internalizzando le norme prescritte sulle età, gli individui sono socializzati per adeguarsi ai programmi istituzionali per il corso di vita, e in questo modo li determinano. È indispensabile che le persone facciano la loro parte. C'è naturalmente la possibilità che non lo facciano, deviando da tale corso. Quest'eventualità è considerata un fallimento della socializzazione, e devono esserci sanzioni previste oltre che meccanismi di rimedio per affrontare tali infelici eventualità. Anche in questo caso, questo modello certamente ha i suoi referenti empirici; anzi, ci sono delle varianti del pensiero funzionalista che vanno ben oltre la teoria parsoniana (e ben oltre le forzature armonizzanti proprie delle forme più grossolane): persino i marxisti a volte sembrano essere intrisi di una fede nella logica superiore del sistema capitalista fino al punto in cui vedono ogni cosa andare perfettamente al suo posto. Ma il modello raggiunge i suoi limiti nell'analizzare i conflitti e le dinamiche dell'istituzionalizzazione stessa.

Abbiamo quindi bisogno di un terzo modello, in cui resti viva la tensione tra il corso di vita come realtà socialmente ordinata e la biografia in termini di azione individuale.

Ciò richiede un approccio fondato su una teoria dell'azione non normativa, come quella avanzata da Gorge Herbert Mead o Alfred Schutz. Per loro, l'azione non è mai soltanto la messa in atto di significati socialmente dati o lo svolgimento di ruoli prescritti a livello normativo; è sempre in una certa misura un progetto, che viene concepito ed emerge in un futuro aperto. Quanto alla loro estensione temporale, le azioni si possono ordinare gerarchicamente; le azioni quotidiane fanno parte di interessi più ampi e in ultima analisi delle

idealizzazioni e degli obiettivi di tutta una vita (Schutz e Luckmann, 1973). Quindi la biografia è l'orizzonte temporale più vasto per le proprie azioni, e concentrarsi sulle prospettive biografiche significa adottare l'approccio dell'azione alla sua massima potenzialità.

Ciò che è stato detto fino a questo punto è considerato universalmente valido nella teoria dell'azione. Esiste tuttavia un livello di cambiamento storico. L'individualizzazione si è tradotta in un'apertura dell'azione che è diventata un interesse più centrale. Il concetto moderno di persona è quello dell'individuo pieno, libero dai vincoli dei programmi sociali e capace di operare le proprie scelte. Era questa la promessa culturale del liberalismo e dell'illuminismo. All'inizio del diciannovesimo secolo nella letteratura tedesca c'era un genere particolare, il romanzo di formazione (*Bildungsroman*), che rappresentava la lotta dell'individuo in evoluzione contro i programmi sociali entro i quali egli (e mai ella) avrebbe invece dovuto crescere (Janz, 1980). È interessante notare che molti di questi romanzi si interrompono nel momento in cui l'individuo ha finalmente raggiunto un equilibrio, per quanto precario, tra se stesso e il mondo – fermandosi quindi, in un certo senso, all'inizio della vita matura adulta. Oggi un romanzo non potrebbe più fermarsi a questo punto; si ritiene che lo sviluppo personale continui per tutto il corso di vita. Qui la metafora fondamentale è quella della «crescita». Vogliamo crescere fino a quando non crolliamo. Si ha naturalmente la tentazione di dimostrare quanto sia convenzionale questo desiderio di crescita (Bellah e al., 1985) e come se ne occupi bene l'offerta dell'industria culturale. Quindi possiamo rilevare che il diritto alla crescita individuale è istituzionalizzato sotto forma di codici culturali di fondo, mediante i quali gli individui costruiscono naturalmente le proprie esperienze e organizzano le proprie azioni, e sotto forma di mercati di servizi che soddisfano le esigenze che ne derivano. Ma c'è una particolare dinamica storica: gli individui possono avanzare rivendicazioni legittime per liberarsi dai vincoli dei programmi sociali e per staccarsi quindi dalle istituzioni del corso di vita (anche qui si veda la discussione sul pensionamento obbligatorio). Ciò che è istituzionalizzato minaccia l'istituzione stessa. Le conseguenze di tale situazione appaiono evidenti se si esamina la situazione attuale.

È bene però esprimere una riserva: prendere l'approccio dell'azione dall'analisi dei processi generali del corso di vita per leggere i cambiamenti storici nel sistema del corso di vita non dovrebbe essere interpretato come il sostegno ad un'ottica puramente «culturalista» di tale

cambiamento (proprio come l'interpretazione strutturale precedente non equivale ad un'ottica puramente «materialista»). Le richieste di sviluppo e continuità individuale – quale che sia la loro genesi culturale – devono essere riconosciute valide dalle istituzioni dello stato sociale per diventare socialmente rilevanti su scala più ampia. Dobbiamo anche esaminare se l'individualità è limitata o favorita (o anche richiesta) sul mercato del lavoro e sul posto di lavoro. È importantissimo verificare se il cambiamento tecnologico sul posto di lavoro porti ad una riduzione del lavoro specializzato e all'aumento di mansioni altamente frammentate e umili (secondo l'opinione comune della sociologia industriale negli anni '60 e '70) o se si traduca invece in un «uso» sempre più «olistico» del lavoratore, visto come soggetto dotato di ampie competenze (come si sostiene ora: Kern e Schumann, 1983; Hirschhorn, 1984). Quindi un approccio ragionevole alla storia del corso di vita deve comprendere dinamiche materiali e culturali.

5. L'attuale situazione: verso una nuova trasformazione?

Affrontare il presente presuppone un'ultima linea di argomentazione. Infatti, negli ultimi quindici anni un numero crescente di ricerche empiriche indica che il processo di cronologizzazione si sia arrestato e che si sia addirittura invertito.

Un ambito nel quale ciò è evidente è il comportamento familiare (si veda l'interessante analisi di Hagestadt, 1985; poi Cherlin, 1980; Held, 1985). Dagli inizi degli anni '70 molti dei processi che hanno portato alla standardizzazione del ciclo familiare si sono arrestati o hanno subito un'inversione di tendenza, e la maggior parte dei paesi occidentali mostra un andamento sorprendentemente uniforme. È aumentata l'età del matrimonio e della nascita del primo figlio; la prevalenza del matrimonio e delle nascite si è notevolmente abbassata, il tasso dei divorzi ha raggiunto nuovi livelli massimi. Ciò significa che il processo di formazione della famiglia si è allungato o è stato ritardato; che una crescente proporzione delle coorti più giovani realizza tale processo in forme alternative, o solo in parte, o non lo realizza affatto; e che c'è quindi una percentuale crescente di configurazioni e sequenze di nuclei familiari che si discostano dal modello normativo che era il punto di convergenza dell'evoluzione storica fino a poco tempo fa.

Il secondo ambito è il lavoro. È ora in corso un dibattito vivace sui modelli che rompono la tripartizione del corso di vita – «da marcia a

ranghi serrati di scuola, lavoro, pensione» come la definisce Best (1980) – e la sua cronologia, con la formazione continua, ad esempio, o con vari orari e impegni di lavoro part-time e transizioni flessibili. Ci sono ragioni forti a sostegno di tali modelli, non solo quelle dell'individualizzazione (che amplia il campo delle scelte personali), ma anche, nell'attuale situazione, quelle del mercato del lavoro (che distribuisce il lavoro disponibile tra tutta la popolazione e in varie fasi della vita invece di concentrarlo su una percentuale sempre minore di vita trascorsa a lavorare). La politica dei tempi di lavoro secondo questi orientamenti è una questione importante oggi nell'interfaccia tra i problemi del mercato del lavoro e quelli dello stato sociale; è anche vista da alcuni autori – soprattutto nel contesto tedesco – come l'unico modo attraverso il quale si spera di affrontare la crisi strutturale dell'economia (si veda, ad esempio, Hinrichs e al., 1984). Le preferenze dei tempi di lavoro dei lavoratori tendono ad andare nella stessa direzione. Ciò detto, è sorprendente osservare quanto sia difficile realizzare questi modelli. Anzi, il cambiamento più grande degli ultimi quindici anni è stata la riduzione dell'età di pensionamento; e anche le disposizioni di una transizione flessibile al pensionamento – che sono diventate un ambito importante delle trattative sulle condizioni di lavoro – si traducono sempre più in un'anticipazione di tale transizione (Wolf, 1985). Tuttavia, c'è un certo rallentamento dei ritmi della cronologia del corso di vita, parallelo al ridursi dei confini del lavoro salariato o del settore formale stesso dell'economia.

In terzo luogo, le norme relative all'età, un tempo rigorose, sono ormai superate, per quanto riguarda ad esempio l'abbigliamento, la sessualità, o la partecipazione all'istruzione formale. Cambiamenti simili si riscontrano anche nelle dimensioni del processo di civilizzazione analizzato da Elias e da altri autori – una maggiore informalità, una maggiore libertà nell'esprimersi col corpo, un minore controllo dei sentimenti. A livello istituzionale, sembra che, in generale, si mettano in discussione i processi di differenziazione ed esternalizzazione; questo è il caso, ad esempio, della critica verso l'erogazione professionale di servizi alla persona e l'invito a riaffidarli a operatori laici (si vedano i testi autorevoli di Ivan Illich) o nella ricerca di stili di vita «olistici».

Non è chiaro fino a che punto arrivino tali sviluppi e alcuni di essi potrebbero già essersi ulteriormente evoluti sulla scia dei nuovi atteggiamenti conservatori. Ciò dimostra quanto sia difficile valutare se i cambiamenti siano un'interruzione di breve termine della tendenza secolare verso la cronologizzazione o se rappresentino l'inizio di una

nuova trasformazione strutturale. Naturalmente quest'ultima ipotesi è più interessante, ma è anche più pericolosa. Lo squilibrio temporale potrebbe indurci a scivolare nello scetticismo – dato che si tratta di trecento anni in una direzione e quindici nell'altra. Tuttavia sta prendendo piede tra i sociologi la diagnosi di un cambiamento strutturale, e certo non scarseggiano i concetti generali al riguardo, dal «tardo capitalismo» al «corporativismo» alla «società post-industriale» o alle semplici etichette quali «postmoderno» e «poststorico».

Quali che siano le simpatie personali per la retorica della crisi e della trasformazione, sembra che si possa affermare che fondamentalmente il tipo di sistema nel quale viviamo è quello di una società del lavoro. Ma ipotizziamo che almeno parte dei cambiamenti rappresentino effettivamente una svolta di fondo. Tale ipotesi ci apre due possibili letture. La prima sarebbe quella che porta alla «fine dell'individuo» – una tesi che è stata elaborata nella tradizione della Scuola di Francoforte. Essa afferma che c'è stata una trasformazione da una prima modalità capitalista di socializzazione, con individui con motivazione internalizzata al successo e prospettive biografiche di lungo raggio, verso una nuova forma di socializzazione diretta, nella quale le persone sono appese ai fili dei mezzi centralizzati di controllo (e reagiscono immediatamente). La tesi indica le presunte trasformazioni delle condizioni di lavoro che pregiudicherebbero la variabilità della pianificazione individualizzata della vita e indica inoltre presunte trasformazioni delle condizioni di socializzazione che non produrrebbero l'equipaggiamento adeguato in termini di personalità. A suffragio di tali affermazioni, si possono citare osservazioni sul narcisismo e sul cambiamento di valori, argomenti che sono stati oggetto di accesi dibattiti in Germania (si vedano i contributi in Matthes, 1983). Nel complesso, però, l'esito di tali dibattiti, nonché i dati empirici presentati in questo articolo, sembrano contraddire questa tesi anziché avvalorarla.

È quindi più plausibile passare ad analizzare l'argomentazione alternativa, che afferma che stiamo assistendo ad una spinta all'individualizzazione. Anche quest'argomentazione è ampiamente discussa dalla sociologia contemporanea tedesca, e l'idea è che l'individualizzazione si sia estesa a gruppi sociali che fino ad ora erano rimasti al margine: le donne (Beck-Gernsheim, 1983), non più soltanto membri appartenenti ad una famiglia; e gli operai (Beck, 1983) che rompono con le solidarietà e gli stili di vita di classe. Ciò che è più importante per questa tesi è che – come è stato detto in precedenza – l'individualizzazione nel senso di crescita personale si estende ora a tutto il corso

di vita. Non si ferma più al punto in cui troviamo la nostra collocazione nella vita. (Giustamente la ricerca sulla socializzazione e la psicologia evolutiva non si limitano più all'infanzia, ma analizzano ora l'intero corso di vita). I dati che dimostrano l'inizio di una destandardizzazione del corso di vita potrebbero quindi interpretarsi non come un'inversione dell'individualizzazione, ma anzi come un'ulteriore spinta in tale direzione, che fa saltare le catene della cronologia. Si può affermare che il processo di individualizzazione contemporaneo si verifichi, e in effetti si possa soltanto verificare in un contesto caratterizzato da un mercato del lavoro regolato e sistemi di previdenza sociale pubblici che funzionano (Beck, 1983). È solo in un simile contesto che il moderno sistema del corso di vita si è istituzionalizzato e ha portato a legittime richieste individuali di continuità. La riuscita istituzionalizzazione del corso di vita è la condizione dell'attuale presa di distanza in senso individualizzante da essa¹⁵.

Anche qui non dovremmo cadere di nuovo nella trappola del modello funzionale armonizzante. La destandardizzazione del corso di vita comporta un elevato grado di tensioni e conflitti, ed è probabile che continui a farlo per un po' di tempo. Anzi, la difficoltà del realizzare dei modelli che rendano più malleabile la cronologia del corso di vita, soprattutto nell'ambito del lavoro, è una prova indiretta del fatto che si consideri l'attuale sistema del corso di vita una delle istituzioni fondamentali del nostro tipo di società.

POST SCRIPTUM 2007

Sono bastati vent'anni a trasformare l'approccio basato sul corso di vita, che era una modalità nuova e promettente di esaminare la società, in un'ottica ampiamente accettata e praticata. Per coloro che desiderino analizzare la struttura sociale al livello dell'azione individuale, e quindi al livello al quale il suo impatto è più visibile e si riproduce, l'approccio del corso di vita è diventato indispensabile. Ha aperto una

¹⁵ Sebbene la nuova forma del corso di vita da questo punto di vista si avvicini nuovamente a quella pre-moderna, essa ha un significato strutturale diverso. Tuttavia con la liberalizzazione del mercato del lavoro e i tagli alla previdenza sociale, ci potrebbe anche essere un'inversione e un ritorno al vecchio modello: un corso di vita non standardizzato per effetto non dell'individualizzazione, ma dell'esigenza di affrontare nel breve periodo necessità economiche impellenti.

nuova prospettiva a molti ambiti classici della sociologia (e delle altre scienze sociali) dimostrando la natura transitoria di ciò che erano stati per lungo tempo ritenuti posizioni o stati. La ricerca sul lavoro, le famiglie, la salute, l'assistenza sociale, la partecipazione politica e civica, le disparità e l'emarginazione, per citare solo alcuni ambiti importanti, si basa ora normalmente e in via ordinaria su questo approccio. Ci sono tanti studi sui processi del corso di vita, che descrivono e spiegano in che modo gli individui realizzano il passaggio da una fase della vita all'altra, come in tale transizione cambia lo status passando, ad esempio, dall'occupazione alla disoccupazione, in che modo si connettono le diverse dimensioni della vita e il percorso di vita della carriera, in che modo le esperienze precedenti condizionano il loro modo d'agire successivo, e in che modo le loro risorse e opportunità si sviluppano nel tempo, ampliandosi o limitandosi.

Queste questioni partono dal presupposto che vi sia uno schema istituzionale che determini la vita delle persone, sia in termini di passaggio da un posto all'altro, che di prospettive biografiche e programmi. La maggior parte delle iniziative di ricerca si concentra oggi sui processi del corso di vita – individuali o di gruppi specifici. Molte di queste ricerche mettono in relazione gli esiti individuali alle condizioni istituzionali di livello macro e meso. Ma nel dare per scontato lo schema istituzionale generale del corso di vita, corrono il rischio di ritrovarsi chiuse nelle cause immediate dei risultati ai quali cercano di dare una spiegazione e di specificare in modo non corretto la validità contestuale delle conclusioni alle quali giungono. Il mio articolo affrontava questo modello generale. Non intendeva avanzare proposte su come condurre studi a livello micro e meso, ma come ancorarli alla macrostruttura.

La (de)standardizzazione non è l'unica dimensione del modello del corso di vita istituzionalizzato, ma forse è quello che ha richiamato più attenzione degli altri. Le ragioni empiriche a favore dell'aumento della standardizzazione cronologica del corso di vita moderna fino all'incirca agli anni '70 sono ben consolidate, e lo stesso sembrerebbe valere per un certo grado di destandardizzazione a partire da quel momento. L'ambito più ovvio della destandardizzazione è la famiglia. Ma sembra che si verifichi anche nell'ambito del lavoro. È ormai evidente che la «normale biografia di lavoro» dell'uomo, caratterizzata dal posto di lavoro come impiego a tempo pieno e indeterminato, tipica degli anni '60 nella maggior parte delle economie capitaliste avanzate, stia cedendo il passo a varie forme di vita lavorativa discontinua, in cui si inseriscono periodi di lavoro part-time e attività non lavorative.

Ma, ad un esame più attento, si possono mettere in dubbio tali affermazioni (Kohli, 2007). Sia i cambiamenti intervenuti nell'ambito della famiglia che quelli delle modalità di lavoro sono stati molto meno marcati finora di quanto non fosse stato previsto (o auspicato) da coloro che avevano annunciato la fine del corso di vita così come lo conoscevamo. Ci sono tendenze che vanno nella direzione della destandardizzazione e della pluralizzazione di alcune delle transizioni che costituiscono il corso di vita, soprattutto nell'ambito della famiglia, ma a volte sono molto meno forti di quanto si affermi. Le evidenze finali non sono ancora disponibili e dovranno esser messe insieme con analisi più dettagliate. Ma per il momento, i percorsi professionali di lungo termine e la struttura generale tripartita del corso di vita sono ancora saldamente radicati per gli uomini; e anche per le donne il corso di vita converge in una certa misura verso questa struttura, anche se con delle differenze nel grado di partecipazione alla forza lavoro e alla relazione tra lavoro e famiglia. Queste conclusioni contraddicono molte ipotesi teoriche e molte di quelle avanzate nel dibattito pubblico. La persistenza del corso di vita istituzionalizzato giunge improvvisa, soprattutto poiché sembra procedere in senso contrario al percorso evolutivo di fondo delle società moderne. È un'ampia conferma di quanto sia profondamente ancorato tale modello istituzionale nella struttura della famiglia e delle biografie di lavoro, del mercato del lavoro e dello stato sociale.

Riferimenti bibliografici

- Achenbaum W.A. e Stearns P.N., 1978, *Old Age and Modernization*, «Gerontologist», n. 18, pp. 307-312.
- Ariès P., 1962, *Centuries of childhood*, Knopf, New York; ed. originale 1960.
- Atchley R.C., 1982, *Retirement as a Social Institution*, «Annual Review of Sociology», n. 8, pp. 263-287.
- Baltes P.B., Reese H.W. e Lipitt L.P., 1980, *Life-span Developmental Psychology*, «Annual Review of Psychology», n. 31, pp. 65-100.
- Beck U., 1983, *Jenseits von Stand und Klasse? Soziale Ungleichheiten, gesellschaftliche Individualisierungsprozesse und die Entstehung neuer sozialer Formationen und Identitäten*, «Soziale Welt», n. 2, pp. 35-74.
- Beck-Gernsheim E., 1983, *Vom «Dasein für andere» zum Anspruch auf «ein Stück eigenes Leben»: Individualisierungsprozesse im weiblichen Lebenszusammenhang*, «Soziale Welt», n. 34, pp. 307-340.
- Bellah R.N. e al., 1985, *Habits of the Heart*, University of California Press, Berkeley.

- Berger P.L., Berger B. e Kellner H., 1973, *The Homeless Mind: Modernization and Consciousness*, Random House, New York.
- Bertaux D. e Kohli M., 1984, *The Life Story Approach: A Continental View*, «Annual Review of Sociology», n. 10, pp. 215-237.
- Best F., 1980, *Flexible Life Scheduling*, Praeger, New York.
- Cain L.D., 1976, *Aging and the Law*, in Binstock R.H. e Shanas E. (a cura di), *Handbook of Aging and the Social Sciences*, Van Nostrand Reinhold, New York, pp. 342-368.
- Cherlin A., 1980, *Changing Family and Household: Contemporary Lessons from Historical Research*, «Annual Review of Sociology», n. 9, pp. 51-66.
- Cicourel A.V., 1968, *The Social Organization of Juvenile Justice*, John Wiley, New York.
- Coale A.J. e Watkins S.C. (a cura di), 1985, *The Decline of Fertility in Europe*, Princeton University Press, Princeton.
- Conrad C., 1982, *Altwerden und Altsein in historischer Perspektive*, «Zeitschrift für Sozialisationsforschung und Erziehungssoziologie», n. 2, pp. 73-90.
- Conrad C., 1984, *Geschichte des Alterns: Lebensverhältnisse und sozialpolitische Regulierung*, «Zeitschrift für Sozialisationsforschung und Erziehungssoziologie», n. 4, pp. 143-156.
- Conrad C. e Kondratowitz H.-J. von (a cura di), 1983, *Gerontologie und Sozialgeschichte*, Deutsches Zentrum für Altersfragen, Berlino.
- Deutschmann C., 1983, *Systemzeit und soziale Zeit*, «Leviathan», n. 11, pp. 494-514.
- Die Lebenstreppe: Bilder der menschlichen Lebensalter* (Katalog), 1983, Rheinland-Verlag, Colonia.
- Dohse K., Jurgens U. e Russig H., 1982, *Hire and Fire? Senioritätsregelungen in amerikanischen Betrieben*, Campus, Francoforte.
- Elias N., 1969, *Über den Prozess der Zivilisation*, Francke, Bern; ed. originale 1939.
- Featherman D.L., 1981, *The Life Span Perspective in Social Science Research*, in *The Five Year Outlook on Science and Technology*, National Science Foundation, Washington, Dc, vol. 2, pp. 621-648.
- Featherman D.L. e Sorensen A., 1983, *Societal Transformation in Norway and Change in the Life Course Transition into Adulthood*, «Acta Sociologica», n. 26, pp. 105-126.
- Foner A., 1982, *Perspectives on Changing Age Systems*, in Riley M.W., Abeles R.P. e Teitelbaum M.S. (a cura di), *Aging from Birth to Death: Sociotemporal Perspectives*, Westview, Boulder, Co, pp. 217-228.
- Foucault M., 1977, *Discipline and Punish*, Vintage, New York.
- Fries J.F. e Crapo L.M., 1980, *Vitality and Aging*, Freeman, San Francisco.
- Fuchs W., 1984, *Biographische Forschung*, Westdeutscher Verlag, Opladen.
- Gennep A. van, 1909, *Les Rites de Passage*, Nourry, Parigi.
- Gilligan C., 1982, *In a Different Voice*, Harvard University Press, Cambridge, Ma.
- Gräbner W.M., 1980, *A History of Retirement*, Yale University Press, New Haven, Ct.

- Haber C., 1983, *Beyond Sixty-Five*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Habermas J., 1984, *The Theory of Communicative Action*, Beacon, Boston, vol. I.
- Hagestad G.O., 1984, *Family Transitions in Adulthood: Some Recent Changes and their Consequences*, paper presentato al meeting della Gerontological Society, San Antonio, Tx.
- Hagestad G.O., di prossima pubblicazione (1986), *The Aging Society as a Context for Family Life*, «Dedalus», (n. 115, pp. 119-139, n.d.r.).
- Hagestad G.O. e Neugarten B.L., 1985, *Age and the Life-Course*, in Binstock R.H. e Shanas E. (a cura di), *Handbook of Aging and the Social Sciences*, Van Nostrand Reinhold, New York, 2ª ed., pp. 35-61.
- Hajnal J., 1983, *Two Kinds of Pre-Industrial Household Formation System*, in Wall R., Robin J. e Laslett P. (a cura di), *Family Forms in Historic Europe*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 65-104.
- Hareven T.K., 1982a, *The Life-course and Aging in Historical Perspective*, in Hareven T.K. e Adams K.J. (a cura di), *Aging and Life Course Transition: An Interdisciplinary Perspective*, Guilford Press, New York, pp. 1-26.
- Hareven T.K., 1982b, *Family Time and Industrial Time*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Held T., 1982, *Rural Retirement Arrangements in Seventeenth to Nineteenth-Century Austria: A Cross-community Analysis*, «Journal of Family History», n. 7, pp. 227-254.
- Held T., 1985, *Institutionalization and De-institutionalization of the Life-course*, in Kohli M. e Meyer J.W. (a cura di), *Social Structure and Social Construction of Life Stages*, «Human Development», n. 18, numero speciale.
- Hinrichs K., Offe C. e Wiesenthal H., 1984, *The Crisis of the Welfare State and Alternative Modes of Work Redistribution*, paper presentato alla conferenza «The Future of the Welfare State», Maastricht.
- Hirshhorn L., 1984, *Beyond Mechanization: Work and Technology in a Postindustrial Age*, Mit Press, Cambridge.
- Hirschman A.O., 1977, *The Passions and the Interests*, Princeton University Press, Princeton.
- Hogan D.P., 1982, *Transitions and Social Change: The Early Lives of American Men*, Academic Press, New York.
- Hopf-Droste M.-L., 1979, *Der Geburtstag. Ein Beitrag zur Entstehung eines modernen Festes*, «Zeitschrift für Volkskunde», n. 75, pp. 229-237.
- Hubbard W.H., 1983, *Familiengeschichte. Materialien zur deutschen Familie seit dem Ende des 18. Jahrhunderts*, Beck, Monaco.
- Imhof A.E., 1985, *Life-course Patterns of Women and Their Husbands, 16th to 20th Century*, in Sorensen A.B. e al. (a cura di), *Human Development and the Life Course*, Erlbaum, Hillsdale, Nj.
- Janz R.-P., 1980, *Bildungsroman*, in Glaser H.A. (a cura di), *Deutsch Literatur. Eine Sozialgeschichte*, vol. V, *Zwischen Revolution und Restauration: Klassik, Romantik 1786-1815*, Rowohlt, Reinbek.

- Kern H. e Schumann M., 1983, *Arbeit und Sozialcharakter: Alte und neue Konturen*, in Matthes J. (a cura di), *Krise der Arbeitsgesellschaft?*, Campus, Francoforte, pp. 353-365.
- Keyfitz N., 1973, *Individual Mobility in a Stationary Population*, «Population Studies», n. 27, pp. 335-352.
- Kohli M. (a cura di), 1978, *Soziologie des Lebenslaufs*, Luchterhand, Darmstadt.
- Kohli M., 1981, *Zur Theorie der biographischen Selbst- und Fremdthematization*, in Matthes J. (a cura di), *Lebenswelt und soziale Probleme*, Campus, Francoforte, pp. 505-520.
- Kohli M., 1985a, *Die Institutionalisierung des Lebenslaufs*, «Kolner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», n. 37, pp. 1-29.
- Kohli M., 1985b, *Social Organization and Subjective Construction of the Life Course*, in Sorensen A.B. e al. (a cura di), *Human Development and the Life Course*, Erlbaum, Hillsdale, Nj.
- Kohli M., 2003, *Der institutionalisierte Lebenslauf: Ein Blick zurück und nach vorn*, in *Entstaatlichung und soziale Sicherheit*, atti del XXXI Congresso della Deutschen Gesellschaft für Soziologie, Lipsia 2002, a cura di J. Allmendinger, Leske e Budrich, Opladen, pp. 525-545.
- Kohli M., 2007, *The institutionalization of the life course: Looking back to look ahead*, in «Research in Human Development», in corso di pubblicazione.
- Kohli M. e Meyer J.E. (a cura di) 1985, *Social Structure and Social Construction of Life Stages*, «Human Development», n. 18.
- Kohli M., Rosenow J. e Wolf J., 1983, *The Social Construction of Aging through Work: Economic Structure and Life-world*, «Aging and Society», n. 3, pp. 23-42.
- Kondratowitz H.J. von, 1982, *Zum historischen Wandel der Altersposition in der deutschen Gesellschaft*, in *Altwerden in der bundesrepublik Deutschland*, Deutsches Zentrum für Altersfragen, Berlino, vol. I, pp. 73-201.
- Kriedte P., Medick H., e Schlumbohm J., 1977, *Industrialisierung vor der Industrialisierung*, Vandenhoeck und Ruprecht, Göttingen.
- Laslett P., 1983, *Family and Household as Work Group and Kin Group: Areas of Traditional Europe Compared*, in Wall R., Robin J., e Laslett P. (a cura di), *Family Forms in Historic Europe*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 513-563.
- LeGoff J., 1980, *Labor Time in the «Crisis» of the Fourteenth Century: From Medieval Time to Modern Time*, in *Time, Work and Culture in the Middle Ages*, University of Chicago Press, Chicago, pp. 43-52, ed. originale 1963.
- Lepenies W., 1976, *Das Ende der Naturgeschichte*, Hanser, Monaco.
- Levy R., 1977, *Der Lebenslauf als Statusbiographie*, Enke, Stoccarda.
- Lutz B., 1984, *Der kurze Traum von der immervährenden Prosperität*, Campus, Francoforte.
- Marshall V.W., 1980, *Last Chapters: A Sociology of Aging and Dying*, Brooks/Cole, Monterey.
- Matthes J. (a cura di), 1983, *Krise der Arbeitsgesellschaft?* atti del XXI Deutschen Soziologentages, Bamberg, 1982, Campus, Francoforte.

- Mayer K.U., 1985, *Structural Constraints of the Life-course*, in Kohli M., Meyer J.W. (a cura di), *Social Structure and Social Construction of Life Stages*, «Human Development», n. 18.
- Mayer K.U., Müller W., 1985, *The State and the Structure of the Life Course*, in Sorensen A.B. e al. (a cura di), *Human Development and the Life Course*, Erlbaum, Hillsdale, Nj.
- Meyer J.W., 1985, *The Self and Life Course: Institutionalization and its Effects*, in Sorensen A.B. e al. (a cura di), *Human Development and the Life Course*, Erlbaum, Hillsdale, Nj.
- Mitterauer M., Siedem R., 1980, *The European Family*, Blackwell, Oxford.
- Modell J., Furstenberg F.F. Jr. e Hershberg T., 1976, *Social Change and Transitions to Adulthood in Historical Perspective*, «Journal of Family History», n. 1, pp. 7-32.
- Mommsen W., Mock W. (a cura di), 1982, *Emergence of the Welfare State in Britain and Germany, 1850-1950*, Croom Helm, Londra.
- Müller K.D., 1976, *Autobiographie und Roman*, Niemeyer, Tubingen.
- Myles J., 1984, *Old Age in the Welfare State: The Political Economy of Public Pension*, Little, Brown and Company, Boston.
- Neugarten B. (a cura di), 1982, *Age or Need? Public Policies for Older People*, Sage, Beverly Hills.
- Niggel G., 1977, *Geschichte der deutschen Autobiographie im 18. Jahrhundert*, Metzler, Stoccarda.
- Rein M. e Rainwater L., 1981, *From Welfare State to Welfare Society: Some Unsolved Issues in Assessments*, Wissenschaftszentrum, Berlino.
- Reinert G., 1979, *Prolegomena to a History of Life-span Developmental Psychology*, in Baltes P.B. e Brim O.G. Jr. (a cura di), *Life-span Development and Behavior*, Academic Press, New York, vol. II, pp. 205-254.
- Reulecke J., 1983, *Zur Entdeckung des Alters als eines sozialen Problems in der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts*, in Conrad C. e Kondratowitz H.-J. von (a cura di), *Gerontologie und Sozialgeschichte*, Deutsches Zentrum für Altersfragen, Berlino, pp. 413-423.
- Riemann G., 1984, «Na wenigstens bereitete sich da wieder etwas in meiner Krankheit vor». *Zum Umgang psychiatrischer Patienten mit übermächtigen Theorien, die ihr eigenes Selbst betreffen*, in Kohli M. e Robert G. (a cura di), *Biographie und soziale Wirklichkeit*, Metzler, Stoccarda, pp. 118-141.
- Riley M.W., Johnson M. e Foner A., 1972, *Aging and Society*, vol. III, *A Sociology of Age Stratification*, Russell Sage, New York.
- Ritter G.A., 1983, *Sozialversicherung in Deutschland und England*, Beck, Monaco.
- Rosenbaum H., 1982, *Formen der Familie: Untersuchungen zum Zusammenhang von Familienverhältnissen, Sozialstruktur und sozialem Wandel in der deutschen Gesellschaft des 19. Jahrhunderts*, Suhrkamp, Francoforte.
- Rosenmayr L., 1978, *Die menschlichen Lebensalter: Kontinuität und Krisen*, Piper, Monaco.
- Schenda R., 1983, *Bewertungen und Bewältigungen des Alters aufgrund volkskundlicher Materialien*, Conrad C. e Kondratowitz H.-J. von (a cura di), *Gerontologie*

- gie und Sozialgeschichte, Deutsches Zentrum für Altersfragen, Berlino, pp. 59-71.
- Schluchter W., 1981, *The Rise of Western Rationalism: Max Weber's Developmental History*, University of California Press, Berkeley, ed. originale 1979.
- Schlumbohm J., 1981, «Traditionale» Kollektivität und «moderne» Individualität: einige Fragen und Thesen für eine historische Sozialisationsforschung, in Vierhaus R. (a cura di), *Bürger und Bürgerlichkeit im Zeitalter der Aufklärung*, Schneider, Heidelberg, pp. 265-321.
- Schutz A. e Luckmann T., 1973, *The Structures of the Life-world*, Northwestern University Press, Evanston, Il.
- Sieder R. e Mitterauer M., 1983, *The Reconstruction of the Family Life Course: Theoretical Problems and Empirical Results*, in Wall R., Robin J. e Laslett P. (a cura di), *Family Forms in Historic Europe*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 309-345.
- Sorensen A.B., 1983, *Processes of Allocation to Open and Closed Positions in Social Structure*, «Zeitschrift für Soziologie», n. 12, pp. 203-224.
- Stearns P.N., 1977, *Old Age in European Society*, Holmes & Meier, New York.
- Stone L., 1977, *The Family Sex and Marriage in England 1500-1800*, Weidenfeld and Nicholson, Londra.
- Treas J., 1981, *The Historical Decline in Late-life Labor Force Participation in the United States: Policy Determinants?*, paper presentato al XII International Congress of Gerontology, Amburgo.
- Uhlenberg P., 1969, *A Study of Cohort Life Cycles: Cohorts of Native Born Massachusetts Women, 1830-1920*, «Population Studies», n. 23, pp. 407-420.
- Uhlenberg P., 1974, *Cohort variations in family life cycle*, «Journal of Marriage and the Family», n. 36, pp. 284-9.
- Weber M., 1930, *The Protestant Ethic and the Spirit of Capitalism*, George Allen & Unwin, Londra; ed. originale 1920.
- Wendorff R., 1980, *Zeit und Kultur*, Westdeutscher Verlag, Wiesbaden.
- Winkler M. e Cole T.R., 1984, *Aging, Death, and the Cycle of Life: The History of a Theme in Popular Western Art: 1500-1900*, paper presentato al Meetings of the Gerontological Society, San Antonio, Tx.
- Winsborough H.H., 1979, *Changes in the Transition to Adulthood*, in Riley M.W., (a cura di), *Aging from Birth to Death: Interdisciplinary Perspectives*, Westview, Boulder, Co, pp. 137-52.
- Wolf J., 1985, *Flexibler Übergang in den Rubestand: Das Beispiel der deutschen Zigarettenindustrie*, in Dieck M. (a cura di), «Freigesetze», *Arbeitnehmer im 6. Lebensjahrzent – Eine neue Rubestandsgeneration?*, Deutsches Zentrum für Altersfragen, Berlino.

Traduzione dall'inglese a cura di Maria Rosaria Creton